

La forza vincente della neutralità

di Michele Ainis

Chi resta neutrale, diceva Machiavelli, viene regolarmente odiato da chi perde e disprezzato da chi vince. Allora come si spiega che il capo dello Stato, nella seconda Repubblica ben più che nella prima, sia l'unica istituzione davvero popolare? Perché mai la neutralità di Napolitano è invece una calamita che coagula fiducia negli italiani di destra e di sinistra? E perché questo consenso lievita proprio mentre ogni partito si spacca in due come una mela (di qua Fini, di là Berlusconi; di qua Veltroni, di là Bersani), mentre i campanili suonano l'uno contro l'altro (Bossi al nord, Lombardo al sud), mentre gli elettori fuggono dal bipolarismo in cerca di chiese più piccole e appartate?

Queste domande non risolvono solo una questione classica del diritto costituzionale – la teoria di Benjamin Constant che concepiva il presidente come *pouvoir neutre et modérateur*. No, dall'Ottocento rimbalzano fino ai giorni nostri, ci interrogano sull'unità possibile del nostro popolo diviso. Giacché la neutralità cui Napolitano s'è appellato ancora l'altro giorno, rispondendo ai ragazzi del Giffoni Festival, dev'essere qualcosa di diverso dal distacco, dall'indifferenza gelida di chi osserva lo spettacolo guardandolo dall'alto: se il presidente fosse una statua di marmo, non troverebbe troppe fidanzate.

Dev'essere altresì un atteggiamento ben distinto rispetto alla terzietà di chi arbitra una gara: si tifa per i giocatori, non per l'arbitro. E invece di questi tempi gli italiani tifano per l'arbitro, mentre detestano le due squadre in campo. Magari non tutti, ma in maggioranza sì. E tale maggioranza esprime un sentimento che vibra nel profondo della società italiana. Proviamo a tratteggiarne i connotati.

Primo: la neutralità che la Carta del 1947 impone al capo dello stato riguarda la competizione fra i partiti, ma non rimane esterna alla politica. Non quando la politica metta a repentaglio il nucleo dei valori indisponibili per la stessa maggioranza di governo. Sarebbe forse neutrale un presidente che assistesse a bocca chiusa alla persecuzione di un'etnia, allo scardinamento dello stato di diritto, a una ruberia di stato? No, sarebbe complice. La neutralità presidenziale è a suo modo attiva, talvolta propulsiva; ed è permeata in ogni caso dai valori costituzionali, a partire dall'eguaglianza, dalla legalità, dalla libertà dei cittadini. Da qui per esempio il "niet" di Napolitano al decreto per Eluana, il comunicato sul caso Brancher, gli interventi sul Mezzogiorno o sul lavoro. Pestando, certo, qualche piede; ma se, ciò nonostante, gli italiani continuano a fidarsene, significa che i valori costituzionali non sono ancora diventati carta straccia.

Secondo: la neutralità del capo dello stato deriva dalla posizione che gli è stata assegnata all'interno della cittadella pubblica. Deriva, in breve, dal fatto che lui si colloca al di fuori dei tre poteri tradizionali – il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. Questa collocazione, nell'intento dei nostri padri fondatori, avrebbe dovuto preservarne l'imparzialità politica; ma da quando la fiducia nei partiti vola rasoterra, paradossalmente si è colorata di politica a sua volta. Politica costituzionale, potremmo forse definirla; e comunque conta la cosa, non il nome. Conta cioè che nell'Italia del terzo millennio un'istituzione, per essere credibile, dev'essere al contempo dentro e fuori le altre istituzioni. Vogliamo lo stato, ma non ci piace questo stato.

Terzo: la neutralità come divisa del garante. Però anche questo è diventato un mestiere complicato, da quando la slealtà costituzionale è l'unico attributo che accomuna la destra e la sinistra. Troppi i 36 voti di fiducia imposti dal governo Berlusconi? Prodi ne chiese 32. Troppe le ordinanze, i decreti legge, le deleghe che hanno ormai svuotato il Parlamento? Succedeva già con l'esecutivo precedente. E via via, dalle riforme costituzionali approvate alla vigilia di un'elezione al solo scopo di mietere consensi (il federalismo di Amato nel 2001, la *devolution* di Bossi nel 2005),

alle leggi elettorali congegnate per tirare uno sgambetto all'avversario (la legge Calderoli). Insomma un vigile può multare l'automobilista che passa con il rosso; ma se lo fanno tutti cosa fa, multa l'elenco del telefono? Sarà per questo che Napolitano usa la moral suasion piuttosto che il blocchetto delle contravvenzioni; peccato tuttavia che i capipartito rimangano neutrali verso i suoi richiami.